

ORIZZONTI

# King, uno squillo ci seppellirà

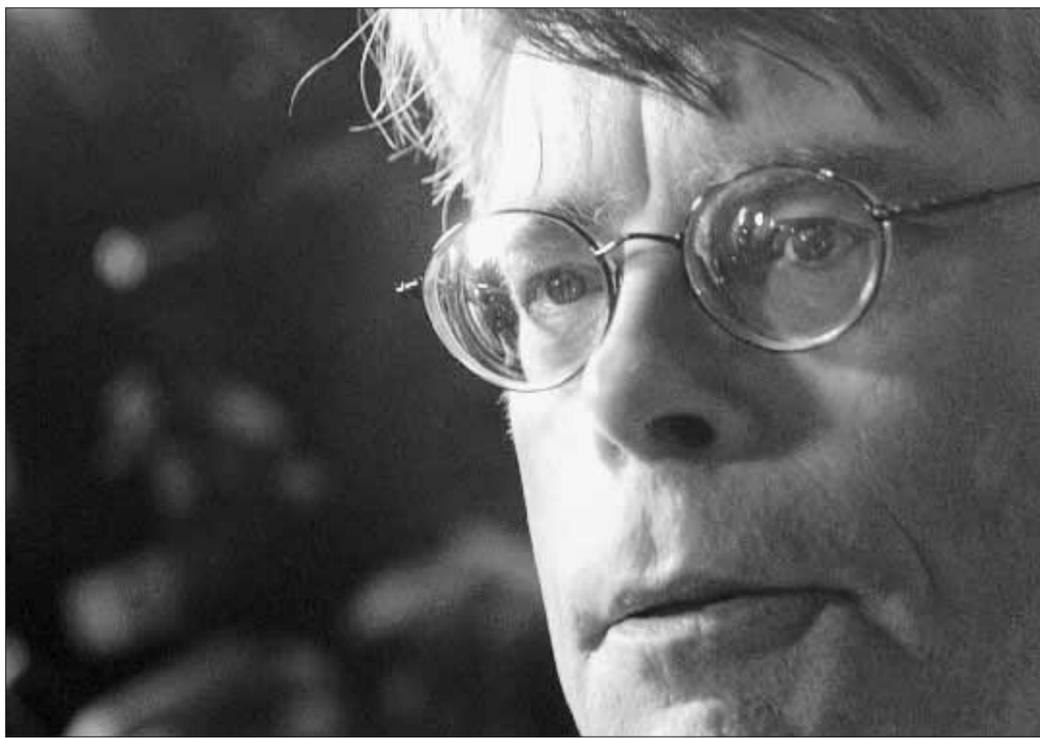
«CELL», il suo nuovo romanzo uscito negli Usa, sembra un ritorno al genere di cui è stato maestro, l'horror. Ma non è così: in questa storia di cellulari usati per «vuotare» il cervello, il Re va oltre il genere, si evolve, e crea un nuovo reame

di Wu Ming 1

**M**

olti ammiratori «storici» di Stephen King, letto questo libro, proveranno sollievo. Parleranno del «ritorno in forma del Re» dopo le recenti vaghezze e astruserie (da *Cuori in Atlantide* a *Buick 8*, da *Insomnia* a *Colorado Kid*, storie nate all'ombra dell'epitaffio *La Torre nera*). Diranno che «era ora», finalmente la storia ha un capo e una coda, proprio come ai «vecchi tempi», viva il figliol prodigo, King è ancora il maestro dell'horror. Diranno tutto questo, anzi, in America già lo dicono. Lo dicono, e hanno torto, perché si fermano (non tutti, per fortuna) alle apparenze. La questione è più complicata: King si sta «ri-evolvendo», proprio come i *phoners* che riempiono le strade di questo romanzo.

Di primo acchito, *Cell* (Scribner, New York, 2006) è un romanzo più «canonico» e «di genere», quel genere neo-horror che King ha trasformato e rivoluzionato sin dalla metà degli anni Settanta. Sono evidenti i richiami a *L'ombra dello scorpione*, saga di apocalisse e palingenesi terminata da King nel 1978 ma pubblicata nella sua versione *uncut* solo dodici anni dopo. Là un'epidemia denominata «Captain Trips» decimava la specie umana nel giro di poche settimane. Qui *The Pulse*, messaggio trasmesso alla stessa ora da tutti i telefonini d'America (e quindi *del mondo*, com'è tipico della narrativa americana), «riformatta» il cervello di chi lo ascolta, come fosse il disco rigido di un computer. Millenni di cultura e civiltà spazzati via, rimangono gli istinti-base. Nudi, immediati, acuminati. L'istinto di uccidere e quello di sopravvivere. Si colgono echi - e pure qualcosa di più - di letture etologiche e antropologiche: c'è il Konrad Lorenz de *L'aggressività* e de *Il declino dell'uomo*, c'è il Robert Ardrey de *L'istinto di uccidere*, forse pure l'Irenäus Eibl-Eibesfeldt di *Etologia della guerra*. Caduto il Leviatano, è *bellum omnium contra omnes*. L'uomo non è «buono», ci ricorda King. L'assenza di regole e strutture non è libertà, ma licenza di soprano. L'assenza di limiti è più autoritaria della peggiore dittatura. Se si crede che l'umano sia «buono» e si fa affidamento su questo, il debole è condannato a soccombere. Nel tutti-contro-tutti vince chi è in grado di strappare il paraurti da un'auto e spaccarlo in testa. Ha la meglio chi t'affonda in gola i denti, magari affilati dal broxismo. È «da mano invisibile del mercato», bellezza. Nel mondo di *Cell*, resta in possesso delle proprie facoltà chi non stava usando il cellulare o, meglio ancora, non ne possedeva uno. In Italia non ci sarebbero stati sopravvissuti. Nottetempo i *normies* (i «normali», cioè noi) possono viaggiare e cercare vie di scampo. Nottetempo, perché i *phoners* vanno a



Lo scrittore americano Stephen King. In America è uscito il suo nuovo romanzo, «Cell»

caccia soltanto di giorno. Al calare del sole, si riuniscono e spostano in grandi «stormi», si sdraiano in vasti spazi aperti e «ricaricano le pile» in un modo che non descriverò, per non rovinare la sorpresa. Risulta evidente, a chi li osserva durante il *re-boot*, che stanno «ripartendo da zero». È cominciata una ri-evoluzione. Una nuova specie soppiantierà l'*Homio Sapiens Sapiens*. Si scopre poi che i *phoners* sono telepatici, vanno formando una mente collettiva e hanno pure nominato un portavoce (meglio: un *porta-mente*, dato che i *phoners* non usano le corde vocali). C'è chi lo chiama «l'Uomo Malconico», per altri è «il Presidente di Harvard», poiché indossa una felpa del celebre ateneo. I *phoners* hanno addirittura... una missione: convertire gli ultimi normali. Le antenne sui tetti, grazie ai generatori d'emergenza, seguivano a trasmettere l'Impulso, e i *phoners* vogliono che il maggior numero di persone riceva la «buona novella», diffusa sulle ali dell'elettromog. Gli ultimi sopravvissuti della vecchia specie umana s'incamminano verso Kashwak, zona rurale del Maine dove «non c'è campo». La salvezza non è dove la comunicazione pervade tutto, bensì dove i segnali si perdono, esauriscono la spinta prima di giungere a bersaglio. Nel frattempo, tra i *normies* nascono fenomeni (sparuti) di resistenza o (più frequentemente) di «collaborazionismo». Come fa notare King con acume, quando i collaborazionisti sono la maggioranza, i partigiani (gli «ammazzastormi») vengono ribattezzati terroristi o criminali. E chi ha orecchie per intendere... Ecco le premesse del plot, che si snoda in modo im-

predicabile.

Il protagonista, al solito, è un *alter ego* dell'autore. Stavolta non si tratta di un romanziere del Maine, ma di un fumettista del Maine. Qui troviamo, come succedeva in altri romanzi non poco esecrati, un riferimento al ciclo della *Dark Tower*. Come si sa, la Marvel Comics sta lavorando a una versione a fumetti della saga in sette volumi. Ebbene, in *Cell* il mondo impazzisce proprio il giorno in cui Clayton Riddell riesce a vendere a un'importante casa editrice la sua saga *Dark Wanderer* (l'oscuro vagabondo), a un certo punto definita una storia di «cowboy dell'apocalisse». È solo una strizzata d'occhio o come già accaduto altrove - un preciso indizio?

Lo scenario è molto simile a quello del film di Danny Boyle *28 giorni dopo*. In realtà era il film ad avere uno sviluppo *à la King*, debitore de *L'ombra dello scorpione*. Al nucleo tematico e filosofico del libro troviamo alcune grandi immagini-idee: l'analogia tra intelligenza naturale e artificiale; l'analogia

**L'alter ego dell'autore è un fumettista del Maine: il mondo impazzisce il giorno che vende la sua saga a una grande editrice**

tra comportamento umano e comportamento animale; la tensione tra coscienza individuale e coscienza di specie; la dialettica irrisolta tra libero arbitrio e destino, tra la capacità di prendere decisioni e tutto quanto sta *prima*, come la programmazione genetica e la sovradeterminazione sociale.

Come sempre, stupisce la capacità di King di costruire un mondo partendo dai minimi dettagli, rendendo sinistri e ammantando di sospetto oggetti di banale uso quotidiano. Stupisce la capacità di rendere *plausibile* una trama come questa, di portarla avanti, disseminandola di burle crudeli ai danni del lettore, costretto a ripetute «elaborazioni del lutto». Stupisce la facilità di scrittura, il periodare sempre più terso, l'«icasticità» di questa lingua che ai poveretti appare «povera», e che invece è tanto difficile da tradurre.

*Cell* ci restituisce un autore maturo e teso in avanti, nel pieno di una nuova evoluzione, padrone dello stile, della materia narrativa e delle sue implicazioni profonde. Oggi King, arricchito dalle sperimentazioni con l'indeterminato, l'informe, l'ineffabile, può permettersi di non spiegare, di non risolvere i misteri ultimi, di non riaprire: chi ha programmato e trasmesso l'Impulso? E a che scopo? La ri-evoluzione era nei loro piani o è uno sviluppo non previsto? Non ha la minima importanza, almeno non tra le copertine di questo libro. Sono altre e su altri livelli le sorprese a cui va incontro il lettore. A conti fatti, non è il King «dei vecchi tempi», ma quello dei tempi nuovi. Il Re è tornato, ma è un altro reame.

EX LIBRIS

*Mi fido soltanto delle statistiche che ho manipolato*

Winston Churchill

IL GRILLO PARLANTE

SILVANO AGOSTI

## Il patto rasserrenante

**G**iacomo è certamente il personaggio più sereno del quartiere. In tanti anni nessuno lo ha mai visto di malumore. Ha passato la sessantina ma dimostra un'età imprecisata, matura sì, ma senza alcun segno di senilità. Al mercato, quando passa, le donne mormorano «Quello ha fatto il patto col diavolo. Neppure un capello bianco e pare sempre un giovanotto». Era naturale che incontrandolo ogni mattina all'edicola, nascesse un'amicizia, una confidenza sufficiente a consentirmi di conoscere il suo segreto. Ecco cosa mi ha detto Giacomo. «Me ne sono andato di casa a 17 anni e, viaggiando per il mondo, ho notato che le persone avevano in sé un'ansia nascosta, congiunta con una domanda uguale per tutti: "E se domani muoio? E se la mia vita improvvisamente si interrompe?". Tutti dunque temevano l'improvvisa interruzione della vita. Leggevo questo timore nei loro sguardi e se anche sorridevano, la traccia di quell'incalzante perplessità non li abbandonava mai. Solo nei bambini e negli anziani questo pensiero non appariva e la loro serenità, se c'era, risultava intatta. Allora ho pensato che avrei dovuto togliere dal mio sguardo ogni traccia di timore della morte e ho deciso, già in giovanissima età, di fare un patto. Ho chiesto di morire a 99 anni, lucido e autosufficiente, sottoponendomi all'esperienza della morte con sufficienti energie e, mentre avviene, poterla conoscere. Dal momento in cui ho sottoscritto il patto, ogni timore di morire si è dissolto nella certezza che, conoscendo perfettamente l'età della mia morte, non avevo più alcuna ragione di temerla. Inoltre ho imparato a prefigurarmi l'evento, all'età di 99 anni, al termine di una vita pienamente vissuta, ormai innumerevoli volte, quasi nascendo ogni giorno e ogni sera abbandonandomi al sonno. Naturalmente perché il patto avesse valore ho dovuto sottoscrivere una serie di condizioni. Da allora sono passati cinquant'anni e la mia serenità è rimasta costante». «Caro Giacomo, dici di aver fatto un patto, ma con chi l'hai fatto?» «Con la sola persona senza la quale mi è impossibile vivere e al tempo stesso con la sola persona di cui potevo fidarmi: con me stesso».

silvanoagosti@tiscali.it

## ARCHIVI Lo scontro politico ed editoriale attorno al lascito del prigioniero in un volume a cura di Giuseppe Vacca e Chiara Daniele

### Operazione Gramsci, così Togliatti da Mosca salvò i manoscritti

di Bruno Gravagnuolo

**T**ogliatti editore di Gramsci. Ben più che una vicenda filologica, per certi aspetti addirittura «thriller». Leggere per credere il volume a cura di Chiara Daniele e con introduzione di Giuseppe Vacca, intitolato proprio così (Carocci, pp. 293, Euro 21,80) e che è stato presentato ieri alla sala Igea dell'Enciclopedia Italiana di Roma in Piazza Paganica. Con i curatori, gli storici Piero Craveri ed Emma Fattorini, e Paolo Casavola presidente della Treccani. Un volume indispensabile per chi voglia capire dall'interno l'intricata storia editoriale e politica del lascito gramsciano. Che Togliatti ebbe l'abilità di salvare in piena tempesta staliniana, subito dopo la morte del prigioniero a Roma nell'aprile del 1937. Salvare. Perché in ballo c'era appunto la questione cruciale: che cosa ha lasciato Gramsci, oltre alla corrisponden-

za con Tatiana che poi sarà il nucleo delle *Lettere*? E ancora - appurata l'esistenza di ben trenta *Quaderni* oltre le *Lettere* - chi doveva custodirle, studiarle, utilizzarle? E come? E cosa contenevano? Domande assai poco filologiche o non solo. E infatti la questione esplose nel 1937. Con Togliatti da una parte che subito tenta di centralizzare il tutto nelle sue mani, proteggendo il lascito da divisioni, distinzioni e usi «impropri». E dall'altro Giulia (moglie di Gramsci), Evghenia e Tatiana decise a venire in possesso delle carte. E addirittura a farsi promotrici con lettere a Stalin di un'azione contro Togliatti, incolpato di voler agire con arbitrio e persino di aver danneggiato il prigioniero, ostacolando la liberazione diplomatica. Tramite la famosa lettera a Gramsci incarcerato del 27 giugno 1928 da Vienna, e scritta a Mosca da Grieco. Che il giudice istruttore Macis, tentò di usare per aggravare la posizione del detenuto. Ecco so-

no alcune delle inevitabili questioni che riemergono quando si mette mano al tema delle carte gramsciane. Assieme ad altre meno drammatiche ma non meno intriganti. Come quelle relative all'operazione togliattiana sugli scritti di Gramsci. Operazione a modo suo geniale e complicata. Tramite cui Antonio Gramsci veniva trapiantato (inventato editorialmente) in Italia. In una con la fondazione di un'identità teorica per il nuovo Pci di massa del dopoguerra. Di tutto questo s'è parlato ieri e d'altro ancora. Nell'intervento di Casavola, che ha raccontato per sommi capi lo *specimen* del volume «filologico», punto di arrivo di decenni di studi, aperture di archivi e scoperte che hanno visto l'Istituto Fondazione Gramsci protagonista rigoroso, e mai reticente: 168 documenti nuovi in questo caso, fra lettere, note, elenchi, verbali. Che avvolgono le edizioni Einaudi delle *Lettere* (1947) e quella temati-

ca dei *Quaderni* (1948). Sempre Casavola ha citato il filo conduttore della prima edizione togliattiana del 1948. E con le stesse parole di Togliatti: «unità di scienza e prassi» non ideologica o dottrina. Dove il metodo di Gramsci è tutt'uno con la capacità di includere («le ragioni avversarie») trasponevole in un'unità più avanzata e forte. Emma Fattorini ha sollevato vari quesiti. Il ruolo politico e psicologico delle sorelle Schucht. Quello di Piero Sraffa, il famoso economista a cui venivano inoltrate da Tatiana le copie delle lettere di Gramsci, e che a sua volta le inviava al centro esteri del Pci d'I a Parigi. E infine il tema della «diversità» Gramsci-Togliatti, innegabile ma preservata da Togliatti pur nella sua riduzione politica *ad usum Italiae*. Piero Craveri infine ha evocato lo squarcio che tutta la vicenda getta su quel mondo di allora (con Togliatti partecipe della linea staliniana al tempo del terrore, benché l'avesse introiettata a

forza nel 1929 contro le sue convinzioni). Anche Craveri riapre il dossier Sraffa e quello di Einaudi: che ruolo ebbero nell'edizione togliattiana. E infine chiude sull'«universalità di Gramsci». Vi fu, oppure non fu che vicenda nazionale? Chiara Daniele e Giuseppe Vacca concludono e ringraziano. La prima spiega dettagli di fondo. Molte cose non ci sono ancora. L'originale ad esempio delle lettere in cui Gramsci nel 1932 e 1933 lamenta il «complotto» di cui è vittima in carcere (con la moglie tra i «persecutori»). Non c'è la famosa risposta di Sraffa del 1937 a Togliatti, che gli chiedeva: cosa vuol fare Gramsci dei *Quaderni* se ci sono? Vacca illustra il ruolo di Sraffa agente comunista a Cambridge, non iscritto. E chiarisce che Gramsci voleva portare tutto con sé a Mosca. Dove avrebbe usato il suo pensiero per la lotta politica, «perché non aveva la minima cognizione di quel che li accadeva»). Inevitabile allora la conclusione. Se Ercoli mediava, Gramsci no. E lo si vide nel 1926 quando «Nino» si scontra col Togliatti filo Stalin e filo Bucharin. Morale: quel Gramsci a Mosca sarebbe finito male. E almeno oggi possiamo leggerlo. Grazie a quel Togliatti che portò con sé in Italia quelle fotocopie da Mosca a fine marzo del 1944.